

**Appunti dall'Annuncio di Scuola di comunità
con S.E. monsignor Filippo Santoro
in video collegamento da Milano, 9 febbraio 2022**

Testo di riferimento: L. Giussani, Dare la vita per l'opera di un Altro, BUR, Milano 2021, pp. 11-25.

Davide Prospero

Buonasera a tutti! Finalmente ci troviamo insieme per ricominciare il lavoro di Scuola di comunità sul nuovo testo che ci accompagnerà nei prossimi mesi: *Dare la vita per l'opera di un Altro*, l'ultimo libro di don Giussani. Come promesso, è qui con noi Sua Eccellenza monsignor Filippo Santoro, il quale, oltre a essere arcivescovo di Taranto, è anche Delegato Speciale del Santo Padre per i *Memores Domini*. Questa sera ci introdurrà alla prima parte del libro (da pag. 11 a pag. 25), su cui lavoreremo in queste settimane, fino al prossimo incontro del 23 marzo.

Filippo Santoro

Io comincerei con una preghiera, perché senza il dono dello Spirito non riusciremmo a capire – come messaggio per noi, come proposta per la nostra vita – tutto quello che ci diciamo, che ci comunichiamo. Perciò invociamo lo Spirito Santo.

*Discendi, Santo Spirito
Veni Sancte Spiritus*

Anch'io vi saluto tutti: buonasera da qui, buongiorno o buonanotte nelle altre parti del mondo; in questo momento siamo uniti tutti insieme per approfondire il testo di don Giussani *Dare la vita per l'opera di un Altro*.

È proprio per l'opera di un Altro che mi trovo qui a presentare il testo della nuova Scuola di comunità e, soprattutto, che mi trovo anche a seguire i *Memores Domini* come Delegato Speciale del Santo Padre, a partire da una sua richiesta esplicita e cordiale.

Non avrei mai pensato a questi due compiti così gravi e così al di fuori del mio programma. Già mi occupa pienamente la cura dell'arcidiocesi di Taranto e il lavoro con la pastorale sociale, culminato nella 49^a Settimana Sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Taranto nell'ottobre scorso, con la partecipazione di quasi tutte le diocesi italiane.

Ho già detto al ritiro di Avvento dei *Memores Domini* che la richiesta di papa Francesco ha nella mia vita lo stesso peso della richiesta fattami da don Giussani nel 1984, quando mi chiese di andare in missione in Brasile con un invito semplicissimo e chiaro: «Tu andresti volentieri in Brasile?»; quel «volentieri» mi ha catturato. Era un invito diretto. Ho sentito interpellata la mia libertà, non come di fronte a un dovere, ma dinanzi a una voce inconfondibile che mi chiedeva di affidarmi di nuovo e totalmente a Chi avevo cominciato a conoscere e che proponeva un di più alla mia vita. Con il cuore e l'impeto della gioventù ho detto di sì, rimanendo in pace anche di fronte al sacrificio che mi era chiesto: lasciare mia madre anziana e ammalata, gli impegni diocesani e tanti amici. Si trattava di seguire un altro, al di là dei miei piani. La stessa cosa è accaduta con l'invito del Santo Padre, che mi ha provocato a rispondere nuovamente, dicendogli di sì con tutta la mia libertà.

Il nuovo compito è cominciato con una sorpresa: mi sono trovato immediatamente colpito da una luce straordinaria, prodotta dal sì di 52 novizi dei *Memores*, che mi hanno chiesto di fare la professione con una libertà, una verità e una bellezza che documentano che il carisma è vivo. Ragazzi, ragazze belle, in carriera, che affermavano che la forma più vera di vivere è consegnarsi totalmente a Cristo, perché in Lui c'è la pienezza della vita. Questa luce ha illuminato tutti gli incontri che ho fatto con i *Memores*, a partire dalle case di Taranto e di alcune regioni dell'Italia meridionale, poi andando in Spagna, incontrando in video i *Memores* degli Stati Uniti e infine in America Latina, dove ho incontrato dal vivo i miei amici brasiliani e via Zoom tutti gli altri.

In questo periodo, l'ascolto della vita delle persone sta precedendo ogni intervento di tipo canonico e giuridico, che pure è necessario. È implicata la mia persona, e tutto questo mi rimanda a un lavoro personale di Scuola di comunità, che dona un gusto nuovo alla mia vita e agli impegni del mio ministero. Per scendere nel concreto, almeno dieci minuti quotidiani vanno dedicati ad essa, per ciascuno di noi, affinché la vita assuma una direzione nuova. Senza un lavoro della libertà, non c'è crescita personale. Come sacerdote e vescovo ho la liturgia, il breviario, il rosario, i poveri, i sacerdoti, il compito di comporre l'ingiusto conflitto a Taranto tra difesa della salute, dell'ambiente e del lavoro; ma, in tutto questo, non rinuncio ai miei dieci minuti di Scuola di comunità. È veramente un sollievo e un respiro grande, e allo stesso tempo un lavoro.

Dentro la novità che è inaspettatamente accaduta nella mia vita, stasera ho il compito di presentarvi, con l'impegno di essere breve, la prima parte del testo che ripropone gli Esercizi della Fraternità del 1997.

Per i tanti tra noi che allora non c'erano, è opportuno collocare quella circostanza ormai lontana. Don Giussani, a differenza di tutti i suoi precedenti interventi, quella volta non parlò a braccio. Noi eravamo abituati a "vedere" sotto i nostri occhi un discorso che "accadeva" in diretta, pur muovendo dalla scaletta, dagli appunti, dalle citazioni e dalle lettere che don Giussani andava accumulando nelle settimane e nei giorni precedenti, avendo nel cuore le facce del suo popolo. Per i disagi procurati dalla malattia, quell'anno scelse di scrivere il suo intervento, per poi registrarlo davanti a un gruppo di amici. Il video che fu proposto aveva pertanto una speciale densità, propria di un testo pensato parola per parola. È il testo su cui ci accingiamo a lavorare.

Inoltre, per suo stesso dire, quel discorso intendeva rappresentare il contenuto di coscienza maturato in quegli anni, un culmine del suo pensiero, del suo modo di vivere il Mistero e l'avvenimento cristiano. Per introdurci al testo, va in questa direzione la ricca Prefazione di don Julián Carrón.

Intraprendiamo perciò insieme un lavoro che è certamente impegnativo, ma ancor più affascinante, direi quasi intrigante.

Introduzione

Accostiamo innanzitutto con grande attenzione l'Introduzione della lezione, perché, in un certo senso, essa contiene il cuore della proposta che don Giussani ci fa (a partire da pagina 11).

1. Innanzitutto il don Gius identifica un momento storico, la morte di Luigi XIV di Francia (siamo nel 1715), come il segnale di un'epoca in cui il **razionalismo** prende il definitivo sopravvento: l'uomo, ormai senza sponde, pretende di essere la misura di tutte le cose. Questo cammino oggi è praticamente compiuto: il razionalismo rappresenta ormai una posizione generale. L'ho verificato a Taranto quando il Rettore Magnifico dell'Università di Bari ha inaugurato la Facoltà di Medicina e ha detto, con le parole del filosofo sofista Protagora: «L'uomo è misura di tutte le cose». Prendendo la parola, io ho fatto una chiosa. Mi avevano chiesto di dare solo la benedizione, ma non me la sono sentita di tacere. Così ho detto: «Bene, il Rettore Magnifico ha citato Protagora di Abdera, ma trovandoci noi a Taranto, capitale della Magna Grecia e patria del filosofo platonico Archita, non posso non citare Platone, che nell'opera *Le leggi* affermava che "Dio è la misura dell'uomo"». Insomma, ci dobbiamo difendere, e attaccare!

2. Di fronte al prevalere del razionalismo, che cosa succede? La Chiesa arretra: **si arrocca a livello pastorale**, per difendere la «moralità del popolo». Perciò si è impegnata nella pastorale, per migliorare la vita della gente eccetera.

3. Attenzione! Impegnarsi nella pastorale è giusto, ma qui lo si è fatto **dando per scontata l'evidenza – per un credente – del contenuto dogmatico**. Come dire: «Questo lo sappiamo già, impegniamoci nell'azione, punto e basta».

4. Don Giussani aggiunge: «Fu perciò favorita una mancanza di difesa e di alimento della fede del popolo di Dio, in quanto è **attraverso l'attività culturale** che la vita di un popolo si approfondisce e diventa storicamente generativa, pro o contro la tradizione cristiana che ha costruito la civiltà occidentale» (p. 11).

Fermiamoci su questi passaggi di pagina 11 che vi ho appena letto, per scoprire quanto essi sono appropriati per leggere il “mondo” in cui viviamo, nonché il modo in cui tanta parte della Chiesa propone se stessa e in cui noi stessi concepiamo e viviamo l’esistenza cristiana.

Primo. Viviamo in un contesto nel quale la ragione pretende di essere misura di tutte le cose. Non siamo forse arrivati, oggi, a un punto in cui tale pretesa assume delle sembianze che solo poche voci profetiche potevano prevedere venticinque anni fa? Persino l’inizio e la fine della vita, la natura del matrimonio, l’identità sessuale della persona, non sono più un “dato” da accogliere, non sono più riconosciuti come donati dal Mistero, ma dipendono dall’arbitrio razionalistico dell’uomo.

Secondo. Nella sua teologia, «la Chiesa, attaccata dal razionalismo, ha sottolineato al popolo [...] l’etica, dando come presupposta l’ontologia, quasi obliterandone la forza originante» (p. 20). La Chiesa sottolinea l’etica: «Comportatevi bene», dimenticando l’ontologia; non dimenticandola, ma mettendola in secondo piano. Si sottolinea, dunque, la morale, vissuta da ciascuno secondo le sue buone ragioni, secondo le caratteristiche proprie del contesto in cui vive, secondo la propria sensibilità. Ecco allora l’enfasi sulla Chiesa intesa come difensore della famiglia e della vita, dei poveri e della giustizia sociale, dell’identità e della morale sessuale, dell’ambiente, e si potrebbe continuare l’elenco.

Sia ben chiaro, sono tutti accenti preziosi, punti importanti, ma il problema sorge quando tali contenuti morali (o pastorali) diventano il cuore stesso della «lieta notizia» della Chiesa. È come se si pretendesse che a imprimere velocità al treno fossero i vagoni e non la locomotiva! È giusto che ci si debba impegnare in tutte quelle cose, ma c’è un punto motore che determina la qualità del giudizio su tutti codesti aspetti.

Terzo. Ecco, allora, un terzo passaggio: la trascuratezza dell’elemento dogmatico, del contenuto proprio dell’annuncio cristiano. «Ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere – ha scritto don Giussani nella sua ultima lettera a Giovanni Paolo II nel 2004 – sia di avere sentito l’urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta» (*Tracce*, n. 4/2004), la passione di ritornare agli aspetti fondamentali del cristianesimo.

Quarto. È poi sorprendente il quarto passaggio dell’Introduzione: il dare per scontato il contenuto dogmatico (l’ontologia, dirà nella lezione) è fatto coincidere con il venir meno dell’attività culturale, che approfondisce e genera la vita del popolo. Perché è importante notare questo passaggio? Perché rivela che la radice della cultura sta nell’ontologia, nell’Essere, nell’Avvenimento. La cultura – ha detto più volte il don Gius – si identifica con il «*per chi si vive*». Ciò significa che la difesa della vita e della famiglia, l’amore alla giustizia sociale e la tutela dell’ambiente, non rappresentano il cuore dell’attività culturale del cristiano, ma solo le implicazioni di una ontologia che va riconosciuta e vissuta.

Prima di passare a suggerire una chiave di lettura delle due lezioni di don Giussani, vorrei concludere questa Introduzione soffermandomi su un **aspetto metodologico** che ho potuto notare leggendo con calma il testo. È un testo che va meditato e letto con calma. Qual è questo aspetto metodologico che voglio mettere in evidenza?

Quanto è scritto in queste pagine **noi non lo sappiamo**. Partiamo dalla realistica ipotesi che noi *pensiamo* in un altro modo: noi siamo dentro, e dentro in pieno, la riduzione del fatto cristiano denunciato in questo testo. Noi pensiamo come pensano tutti, ed è perciò importantissimo il lavoro di Scuola di comunità.

Come don Giussani ebbe a dire una volta rivolgendosi a un gruppo di responsabili (cito a memoria): «Il vostro problema non è la coerenza, non è un difetto di applicazione. È un problema di mentalità: voi non pensate come penso io». Occorre una conversione della mentalità, quindi.

Non ci scandalizziamo di questo giudizio; anzi, esso chiarisce la natura del cammino che ancora una volta riprendiamo oggi: è una *scuola*, «Scuola di comunità». E, come per ogni scuola, c'è la fatica di capire, c'è chi più di altri ci può aiutare, c'è un dialogo in cui la conquista di uno diventa patrimonio di tutti. Per questo sarà possibile porre delle domande, a cui la prossima volta noi risponderemo, se qualcosa non è chiaro nella mia spiegazione, per aiutarci a cogliere i punti di cambiamento della mentalità.

Passiamo dunque alla prima lezione.

«DIO TUTTO IN TUTTO»

1. Una nuova partenza: l'ontologia

Vi faccio innanzitutto notare come questa lezione, così come quella successiva, sia *costellata di domande*. Don Giussani fa domande una dietro l'altra, ci incalza proprio per scardinare un certo modo di pensare. Egli pone a se stesso le domande più radicali, quelle di un uomo che, sulla soglia del Mistero, pensa al mistero della sua propria esistenza, del proprio essere. In questo tempo di pandemia, tutti siamo stati richiamati a pensare al mistero della nostra vita. L'abbiamo scampata, ci siamo passati vicino, abbiamo perduto tanti amici, tante persone care, carissime, e come non farci scuotere dalla domanda sul Mistero e sul mistero della nostra vita? Come faccio a parlare con un'amica con tre figli che ha perso il marito morto in giovane età per il Covid, se non stando di fronte al Mistero e al mistero della nostra vita? Se non ci immedesimiamo con questa posizione vertiginosa, se non affrontiamo la fatica di un cammino, di un lavoro, le risposte che troveremo lungo il percorso non verranno colte nella loro verità e nella loro bellezza.

Bene, la prima lezione accosta un interrogativo radicale: «*Che cos'è Dio per l'uomo?*». La risposta la dà san Paolo: «Dio è tutto in tutto» (*1Cor 15,28*).

Il punto di partenza, dunque, è **ontologico**: si parte dalla realtà così come è: «Per l'uomo, Dio è tutto!» (vedi p. 57).

Ma subito il don Gius si affretta a dire che, se «Dio è tutto in tutto», l'uomo non risulta nullificato (come a dire: Lui è tutto, quindi noi non siamo niente), ma al contrario è esaltato. Lo esprime in due modi:

- «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?», dice il Salmo 8. E il don Gius commenta: «Eppure noi siamo quel livello vertiginoso della natura in cui la natura vive la coscienza di se stessa» (p. 13). L'io di ciascuno di noi è l'**autocoscienza** del cosmo.

- E più avanti dice: dinanzi a questo “tutto”, «davanti a questo Signore, l'io umano ha **sete** di Lui» (p. 14). L'io ha sete dell'eternità.

Dunque, davanti all'affermazione di san Paolo - «Dio è tutto in tutto» -, siamo caratterizzati da questi due elementi: **l'autocoscienza** e la **sete**. Qui sta l'essenza, l'ontologia, la grandezza dell'uomo: l'autocoscienza e la sete, cioè il desiderio.

2. Due tentazioni: nichilismo e panteismo

Qui don Giussani entra nel vivo della questione, insistendo nel muovere dalla ontologia: «Ma se Dio è tutto, io che cosa sono? Tu chi sei? [...] fiori e stelle [...] cosa sono? [...] la realtà come appare nella esperienza, cioè come appare alla ragione dell'uomo [...] è fatta da Dio, [è fatta] “di” Dio [che è la consistenza della realtà]. L'Essere dal niente crea, cioè partecipa sé» (pp. 14-15), dà l'essere a tutte le cose; più avanti dirà che crea l'uomo come «essere partecipato» (p. 22).

Di qui deriva «la percezione della contingenza della realtà, del fatto cioè che *la realtà non si fa da sé*» (p. 15), come ci siamo costantemente ripetuti in questi anni, riandando al capitolo decimo de *Il senso religioso*.

Eppure l'uomo scivola via da questa percezione vertiginosa (che in questo momento io non mi faccio da me). Anziché lo stupore dell'essere fatti in questo istante, si scivola altrove; anziché coscienza e

sete, l'uomo cede alla tentazione di pensare che le cose siano illusorie e che nulla abbia consistenza. Invece dell'autocoscienza e della sete, emerge la tentazione di scivolare verso il nulla.

Si insinuano così le due grandi tentazioni che percuotono la nostra vita, così come hanno percorso e percusso tutta la storia umana:

- il **nichilismo**, per cui le cose che hai, le persone con cui vivi, sono niente, non hanno un'ultima consistenza. Non è che siano niente, ma non hanno un'ultima consistenza.
- oppure il **panteismo**, per cui l'io è una parte indistinta del tutto, del «grande mare dell'essere» in cui saremo definitivamente riassorbiti il giorno della nostra morte (p. 16). Un dissolversi indifferente, indifferenziato del nostro essere, uno smarrirsi nel nulla, mentre ciascuno di noi desidera un'eternità personale, mentre io desidero che questa mia vita continui.

Badate, non si tratta innanzitutto di teorie, ma di posizioni "pratiche", nelle quali inesorabilmente scivoliamo.

Qual è la conseguenza esistenziale di nichilismo e panteismo? Qui don Giussani fa un passaggio che dapprima ci sorprende, ma che – se guardiamo con attenzione – diventa un fascio di luce che mette a nudo il dinamismo della vita, tanto quella sociale come quella personale. «Se l'uomo brucia il contenuto della [propria] esperienza, dicendo o che non è niente [nichilismo] o che è parte indistinta dell'essere [panteismo] totale, allora non c'è niente al di fuori di lui, egli è l'unico padrone di se stesso» (p. 18), come a dire: della mia vita decido io.

Così, davanti all'urto meccanico delle circostanze, non rimane che l'esercizio del **potere**, un potere duplice:

- un potere «tendenzialmente dittatoriale; [...] affermato come unica sorgente e forma di ordine, pur effimero, ma possibile» (p. 16). Se non c'è un'ultima consistenza, mancando un'ultima consistenza, conta solo chi ha più potere. Questo ovviamente vale *per quei pochi che ce la fanno*. Ed è lo spettacolo che abbiamo davanti agli occhi: dai poteri economici forti che regolano il mondo, al potere della magistratura o dei giornali, al grottesco personalismo di tanti capi partito;
- ma c'è un secondo aspetto: *i più, ovviamente, non ce la fanno*. E ad essi non rimane che una vita da schiavi: schiavi del potere altrui. Se non c'è una consistenza ultima delle cose, domina chi ha più potere.

A questo punto, don Giussani ci mette in allarme: perché il potere non è solo quello dello Stato o della Regione. La citazione è preziosa: «Più si appartiene a una società piccola, ristretta, più si dipende da chi ha il potere in essa». Questo ci deve mettere in guardia su come viviamo nella nostra famiglia, nell'impresa in cui lavoriamo, persino nella nostra comunità o nel nostro gruppo di Fraternità. «Qualsiasi rapporto diventa potere, violenza» (p. 19). Quindi l'affermazione che tutto è nichilismo o panteismo non è innocente, ma è per affermare un piccolo grande potere, invece di accogliere l'altro come un dono dell'Essere che ci è fatto, un dono che rimanda a quel Mistero che è all'origine di tutte le cose.

3. L'esistenza dell'io

Nel paragrafo 3, nichilismo e panteismo sono ripresi dal punto di vista del binomio ontologia-etica; ontologia, da un lato, ed etica, dall'altro.

Nichilismo e panteismo, infatti, in quanto negazioni della ragione, semplificazioni riduttive della realtà, eludono la grande domanda dell'uomo, che ancora una volta ritorna: «Come mai io ci sono?». La domanda è insopprimibile: «Come mai ci sono io?», «Come io consisto?». «Questa domanda identifica il livello ontologico [...] della questione. Invece il razionalismo nichilista o panteista ha esasperato l'incidenza etica del problema [umano], riducendo tutto all'affermazione dell'uomo [riducendo tutto all'affermazione individualistica di sé]; e l'affermazione dell'uomo è [...] una violenza di fronte a sé e al mistero del mondo» (p. 20).

Su questo pensiero si innestano le tre parole che descrivono la misteriosa condizione esistenziale di ciascuno di noi. Come vedete, ci vuole proprio l'invocazione allo Spirito per seguire il cammino! Sono tutti passi densi, ma straordinariamente belli, fortissimi!

Libertà

Innanzitutto il don Gius ci dice una cosa sorprendente. L'uomo, abbiamo visto, è partecipe del Dio che è tutto in tutto; non una parte, non un pezzettino di Dio, ma partecipe di Dio perché riceve l'essere da Dio. C'è un punto in cui, però, il suo essere si "sottrae" alla inevitabilità di essere partecipe dell'Essere: la libertà.

Questo è il vero mistero della creazione: il Mistero ha creato qualcosa che non si identifica con Se stesso. «La libertà è l'unica cosa che appare alla ragione come fuori da Dio». Certo, «se l'Essere, Dio, è tutto, la libertà è riconoscere che Dio è tutto». Infatti «il Mistero ha voluto essere riconosciuto dalla nostra libertà [io posso dire: "Ti riconosco", ma posso anche avere la stoltezza di non riconoscerLo], ha voluto generare il proprio riconoscimento» (p. 21). Dio ha, dunque, voluto correre questo rischio. Ecco il vero mistero della creazione. Pensate che affondo vertiginoso sulla libertà! Dio ha creato qualcosa che può dirgli di no, che può dirgli che Lui non c'entra con la vita quotidiana, che non c'entra con l'oggi che abbiamo vissuto, che non c'entra con gli incontri che abbiamo fatto, che non c'entra con tutto ciò che c'è; c'entriamo solo noi, piccoli o grandi servi del potere.

Domanda di essere

«In quanto libertà, la natura dell'essere partecipato si esprime [...] come *preghiera*», che esistenzialmente «è domanda, "domanda di essere" [io chiedo di essere, perciò all'inizio abbiamo domandato allo Spirito. *Sine tuo numine nihil est in homine*, senza il tuo potere non c'è nulla in noi, nulla di sano, nulla di santo, di salvo]. Dio vuole che ci sia uno che domandi di essere» (p. 22). E, a ben vedere, tutto quello che l'essere partecipato fa («Sia che mangiate, sia che beviate, sia che dormiate, sia che vegliate») è in sé preghiera, domanda di essere, cioè domanda di compimento. Perciò l'affermazione delle novizie e dei novizi che facevano la professione – «Perché in questo "sì" c'è il compimento della mia vita» – è domanda di compimento, è sempre domanda: «Realizza Tu la mia vita, con tutta la fragilità di cui sono fatto; compimi, realizza il mio essere, realizza quello che io sono».

Peccato (La scelta dell'estraneità)

Di fronte a questa domanda di essere, e insieme a questa domanda di essere, c'è un terzo aspetto: il peccato, che è la scelta dell'estraneità. Non riconoscere che Dio è tutto è il peccato. «Il peccato [...] è qualunque aspetto dell'azione che possa non essere coerente con "Dio è tutto"» (p. 24).

Come per Adamo ed Eva, il peccato è seguire un estraneo, qualcosa di estraneo alla nostra esperienza. Qual era la cosa estranea? Il serpente, il tentatore.

«L'uomo, ribellandosi, aderisce a una realtà estranea al suo essere, aderisce al "mondo", come dice Gesù, cioè alla somma del potere» (p. 25). Ecco, dunque, la scelta dell'estraneità: aderire, consegnarsi all'estraneo, consegnarsi allo straniero, consegnarsi al dominatore, consegnarsi al mentitore, consegnarsi al potere; è il peccato come scelta dell'estraneità.

Così la vita, anziché trovare la pace, e perfino la letizia anche nelle situazioni più tristi, diventa schiavitù: si diventa schiavi del mondo, e – notate bene – quanto più uno fa carriera, tanto più questa schiavitù diventa patente in noi che ci riteniamo i padroni del mondo. Non descrive forse la traiettoria umana di quelli tra noi che più si fanno spazio nel mondo? C'è proprio bisogno di tanta semplicità e di tanta umiltà, come quella di chi riconosce di essere al suo posto e in pace nella vita. Sempre durante il gesto della professione, una novizia mi ha dato questa testimonianza: «Sono stata dalla parrucchiera e la ragazza che mi faceva i capelli mi ha detto: "Sono contenta quando tu sei qui, perché tu sei in pace, tu sei al tuo posto. Io vorrei essere come te"». Essere in pace, come affermazione di sé, e non cedere lo spazio della terra all'estraneo, all'estraneità, al peccato. Pensate una che fa la professione così! Ma pensiamo anche noi! Dio è tutto in tutto perché c'entra con il parrucchiere, c'entra con il momento della vita, con tante situazioni. È questa la consistenza ultima, vera e più forte del nostro essere, senza dovere andare troppo lontano.

«Guardate quanti padroni hanno quelli che non vogliono avere l'unico Signore», diceva sant'Ambrogio, citato da don Giussani a pagina 25. È questa la conclusione a cui giungono il

nichilismo e il panteismo. Ma appena prima don Giussani ci aveva ricordato tutta la positività di chi vive nel riconoscimento che Dio è tutto: «È lieto; trova perfino letizia e, comunque, pace anche nelle situazioni più tristi» (p. 25). La consistenza della vita è fonte di letizia, è fonte di pace. Esattamente come mi ha scritto una amica spagnola: «Mi dicono: “Stai meglio che mai!”; e un’amica con la quale ho mangiato l’altro giorno non poteva credere che i tumori sono raddoppiati in me. Allora le ho detto: “Voi identificate l’essere contenti con l’assenza di problemi e col fatto che tutto vada bene”. “La missione si compie nell’offerta di te stesso a Cristo”. Questo significa che qualsiasi circostanza è per la mia maturazione; e se vivo unita a Gesù, Lo sto aiutando nella Redenzione. Sono super contenta per questa certezza che la mia vita serve a qualcosa, e questo io non lo cambio con nulla». Il punto non è non avere problemi, ma con chi stiamo. Con chi stai? Con l’Essere, con l’Essere che fa la tua persona, che la fa adesso, la fa per sempre e le dà consistenza. Per questo l’amica si meraviglia: «Stai meglio che mai!», eppure i tumori sono raddoppiati! «Se vivo unita a Gesù, Lo sto aiutando nella Redenzione». Noi Lo stiamo aiutando nella Redenzione del mondo, e ci stiamo aiutando a compiere un cammino di un’umanità nuova, di un’umanità diversa. «Sono super contenta per questa certezza che la mia vita serve a qualcosa, e questo io non lo cambio con nulla»: lei si sente amata dentro una condizione di fragilità, perché proprio lì un amore emerge in tutta la sua essenzialità, il suo potere, la sua vicinanza.

È questo il cammino che abbiamo imparato nella Chiesa e vivendo nel movimento la compagnia di persone che hanno vissuto per la gloria umana di Cristo in un cammino di santità che la Chiesa sta riconoscendo, persone che appartengono alla nostra storia. Insieme a don Giussani voglio ricordare solo alcuni nomi: Enzo Piccinini, Andrea Aziani, Francis dell’Uganda, Edimar del Brasile, Novella Scardovi, don Paolo Bargigia, don Pigi Bernareggi, Pier Alberto Bertazzi; ce ne sono tantissimi, anche ultimi, recenti, in cui si documenta il miracolo dell’essere.

Dio è tutto in tutto e Dio è per sempre. Dio è nella nostra vita, che è abbracciata per sempre e non è mai abbandonata. E la libertà è dirgli di sì. Anche in questi tempi di revisione degli Statuti dei *Memores* e della Fraternità noi siamo immersi in una storia di grazia, in una storia invasa dalla presenza del carisma vivo, segno dell’amore del Signore, una grazia riconosciuta dalla Santa Sede, con la stima e l’affetto personale del Santo Padre.

Buon lavoro a tutti e grazie per l’attenzione.